

Federico Borromeo: il lungo inganno di un cardinale, una storia italiana - A. Gentile

Questa è una storia italiana. Una storia senza papi. La storia di un'epoca funesta. Una storia atroce. Un'epoca che è uno 'squallido deserto'. C'è quest'uomo, brianzolo. Ha il volto spigoloso degli uomini che conoscono il dolore. C'è un altro uomo. Ancora più famoso. E' un cardinale. Corpo gonfio, viso imbolsito, occhi gialli: e una vena enorme, all'altezza delle tempie. Le loro vicende si incrociano. La memoria è un biscotto che affonda nel latte caldo. E si frantuma. Siamo nel 1622. E' una giornata calda, è il 16 agosto. Il tribunale dell'Inquisizione emana una sentenza in odio del prete Giuseppe Ripamonti. A firmarla due inquisitori incaricati per volontà del Cardinale Federico Borromeo. Tra le accuse: avere negato l'immortalità dell'anima, avere conversato con poeti e studiosi inquisiti dal S. Ufficio, aver letto libri proibiti e aver praticato la sodomia. Ma le cose non erano proprio così. Esistono uomini potenti in grado di seppellire la Storia vera sotto abissi di carta, e cartapesta. Uno è il cardinale Federico Borromeo. Uomo dalle mille risorse. Personaggio dei Promessi Sposi. Fondatore della Biblioteca Ambrosiana. La sua tomba scintilla spenta per l'eternità nel Duomo di Milano. E' lui a esaminare la candidatura del giovane Ripamonti e ad ammetterlo al Seminario della Canonica di Milano. E' lui a nominarlo esperto 'istoriografo' e ad ammetterlo presso il Collegio dei dottori dell'Ambrosiana. E' lui a commissionargli la stesura della Storia della Chiesa di Milano. E' lui a tradirlo. A tradire la storia. A tessere un lungo, lunghissimo inganno. La vicenda è indagata in 'Sotto il nome del cardinale' di Edgardo Franzosini (Adelphi). Studio dettagliato, densissimo e affascinante. Uno dei libri di quest'anno da salvare. Un libro di cuore e sudore. L'oblio non intacca, non deve intaccare, le opere, quelle vere. Mille gli intrighi, mille le rivelazioni. Perché Ripamonti finisce in carcere per quattro anni? Perché per anni vivrà in uno stato di 'libertà vigilata'? La risposta sarà in una lettera, scritta in carcere, indirizzata da Ripamonti a un ignoto: "L'origine dei miei mali non è veramente quella che appare; ma è perché, essendosi il Cardinale Borromeo veramente invaghito della fama di scrittore latino, et havendo in ciò adoperata l'opera mia per lo spazio di dieci anni, vuole che io sia morto prima di lui". Il 21 settembre 1631 il Cardinale Federico Borromeo morì, dopo una lunga febbre. Il suo corpo, imbalsamato e coperto di fiori, rimase esposto per tre giorni nella cappella dell'arcivescovado. Il cuore e l'intestino furono racchiusi dentro un vaso d'argento. Milano lo celebrò per tre giorni. Paolo Aresi, che recitò l'orazione funebre commentò: "E' morto con il crocefisso in una mano e la penna nell'altra". Di lui scriverà Alessandro Manzoni: "Fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio (...), un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio". Dodici anni dopo, morirà anche Giuseppe Ripamonti. Di lui resta un po', solo un po', di memoria – questo nome così semplice, sulle bocche degli studenti italiani, che lo citano perché i suoi libri furono fonte dei Promessi Sposi. "Quando morì nella chiesa di Rovagnate – sottolinea Franzosini – non fu posta neanche una lapide". Diciotto anni dopo, però, ne comparve una, sulla facciata della casa in cui era nato. Dettata dal prevosto della Basilica di Sant' Ambrogio, terminava con queste parole: "Espìo duramente in se stesso l'invidia altrui e le proprie stranezze solo confortato dal patrocinio dell'immortale Federico Borromeo".

"Gli intellettuali del piffero", un libro contro gli showmen del pensiero ad ogni costo - Elisabetta Ambrosi

Buone notizie per giovani arrabbiati e antagonisti: l'alternativa al parricidio intellettuale – l'omicidio di "vecchi assassini, e pedofili, colti in flagranza di abuso del proprio potere, nepotismo sistematico, sequestro di futuro" – esiste. Lo sostiene il giovane giornalista e scrittore Luca Mastrantonio nel suo ultimo libro, Gli intellettuali del piffero. Come rompere l'incantesimo dei professionisti dell'impegno appena edito per Marsilio. In cui si scaglia contro gli intellettuali di oggi che vogliono avere un ruolo "a ogni costo, prezzo, o compromesso con se stessi". Pur cautelandosi con la citazione iniziale di Elio Vittorini – "noi siamo contro gli errori, non contro le persone" – Mastrantonio ne ha per tutti. Critica la "Schizofrenia Cognitiva" di chi pubblica per Mondadori e combatte Berlusconi, la "Demenza Storiografica" di Asor Rosa che rivaluta il fascismo, il "Ninfomoralismo" di Lidia Ravera e Melissa Panarello, il Cattolibertinaggio di Luca Doninelli e Susanna Tamaro. E poi Baricco, Travaglio, Pansa e Paolini, "sospesi tra demagogia e magia buona", i "dietrologi" Vattimo, Giulietto Chiesa, Paolo Becchi, Erri De Luca. La sua ricetta contro tutti costoro? Niente crimini, né spargimenti di sangue. Sarebbe piuttosto rivoluzionario se i giovani intellettuali smettessero di "farsi la guerra tra di loro, per scendere dalle giostre ideologiche di questo ventennio". Come? Praticando una scrittura, e un giornalismo, sobrio, di basso profilo, anglosassone, dove scompaia il sé e che risponda, come si invoca nel libro, alle famose cinque domande: Chi? Cosa Dove? Quando? Perché? Fin qui, con i dovuti distinguo, si potrebbe persino essere d'accordo. Passano poche ore, però, ed ecco pronta sul Corriere della Sera una recensione celebrativa del padre della filosofia terzista, Pierluigi Battista, già autore di I conformisti. L'estinzione degli intellettuali d'Italia. Il paragone di Mastrantonio col pifferaio di Hamelin? "Troppo generoso, non incantano più nessuno, questi intellettuali con il piffero". Preso dalla foga, Battista esagera con gli elogi: "Mastrantonio merita la lode per essersi immerso in ogni rigagnolo di baruffe destinato a confluire nel grande fiume limaccioso dell'interminabile e malmostosa polemica culturale". E ancora: "Mastrantonio ha tentato eroicamente di dare un ordine a questo magma escandescente di parole in libertà". Insomma, "non si salva nessuno nella tribù degli intellettuali pifferai passati in esame, con acribia filologica, da Luca Mastrantonio". Immaginate il giovane autore indignato, per tale sviolinata che contraddice la sua mite filosofia post-ideologica? Non pare. Perché il giorno dopo segue, sempre sul Corriere, un articolo dello stesso Mastrantonio. Su se stesso, in cui non solo racconta il proprio libro ma cita all'interno persino una recensione a sé favorevole, quella di Luigi Mascherone sul Giornale. Proviamo ad applicare le cinque regole del giornalismo all'articolo di Mastrantonio: Chi? L'autore di un libro. Su che cosa? Il proprio libro. Dove? Sul giornale dove scrive. Perché? Perché in Italia non c'è scampo. Idee perfette, pratiche opposte.

‘Il Rumore del Lutto’, un evento per cercare il proprio seme di senape

Maria Angela Gelati

Un'antica storia buddhista nota come ‘La parabola del seme di senape’ racconta di una donna cui un giorno, all'improvviso, muore il figlio di otto anni. Folle di dolore, prende tra le braccia il bambino e percorre in lungo e in largo il villaggio scongiurando la gente di aiutarla. Qualcuno la indirizza verso il luogo dove il Buddha è seduto in meditazione. Così la donna lo raggiunge per chiedergli aiuto. Lui le assicura che sì, potrà aiutarla, non prima però che lei abbia portato a termine un compito: riportargli un seme di senape, preso in una famiglia mai colpita dalla morte. La donna così comincia ad andare in giro per il villaggio nella speranza di trovare quel seme. La storia narra che bussò di casa in casa ma non riuscì a trovare una famiglia che non fosse mai stata colpita dalla morte. Rendendosi conto comprese che la morte colpisce ogni essere vivente e che il dolore ci accomuna. Questo le permise di fermarsi e seppellire il fanciullo. La morte è un evento naturale, a cui spesso non si pensa perché è considerata come un qualcosa che forse non ci riguarderà (chissà forse qualcuno di noi vivrà in eterno...). Ma come la nascita è inevitabile ed è parte integrante della vita. ‘Vita’ sarà il tema della settima edizione della manifestazione culturale Il Rumore del Lutto, che si svolgerà a Parma dal 31 ottobre al 3 novembre 2013. Nei prossimi giorni, alcuni eventi inseriti nel programma, troveranno in questo blog uno spazio particolare per approfondimenti, cenni storici, curiosità, ecc.

Patrimonio artistico, viaggio nell'Italia anti-turisti

Sono italiano residente all'estero da ben 27 anni: dopo che i famosi patrioti cancellarono la tratta Italia-India, cercando mercati più ricchi, per venire in Italia bisogna volare via Dubai o Parigi o altro, ma a 78 anni salire e scendere da diversi aerei non è cosa agevole, così mancavo dall'Italia da molti anni. Ma prima o poi senti il desiderio di ritornare pur sapendo incontro a cosa si va si incrociano le dita e si parte. In questo viaggio ho trovato che un hotel a Napoli ha cancellato la mia prenotazione senza avvertirmi e lasciandomi praticamente in strada, che avendo necessità di un autista a causa di caduta e costole fuori posto sul tratto Praiano-Salerno, un taxi quota 65 euro il solo autista ben 90 euro, nei ristoranti di Pompei per i tour operator il pranzo completo è 12 euro per il pellegrino di passaggio 25/30 euro. Per lavoro ho visitato tantissime nazioni, ma il gusto dello spennare che c'è negli operatori italiani non l'ho riscontrato da nessuna parte, ci sono naturalmente delle eccezioni. L'Italia per il patrimonio artistico posseduto potrebbe se adoperato bene dare lavoro e benessere a tutti. Ma se non si diventa seri e se non si cura a dovere il nostro patrimonio artistico e non si capisce che l'onestà paga e la furbizia allontana i turisti, non si andrà da nessuna parte. Politici ed operatori (la maggior parte) sono fatti della stessa pasta, furbetti e basta. I ‘reddito fisso’ sono gli unici per bene per il semplice fatto che non hanno la possibilità di imitare gli “io so io e voi non contate un cauciù” (Marchese del Grillo docet).

Cremato Lucio Dalla, il clown che sapeva ridere - Emiliano Liuzzi

Il clown che metteva in musica follia, genio e poesia, riposa alla Certosa, accanto a Giorgio Morandi, Giosuè Carducci e Roberto Roversi, uno dei tanti che fece di Lucio “Luciodalla”. Il corpo, come aveva chiesto, è stato cremato. C'erano gli amici, una quarantina, i parenti-eredi, il compagno Marco Alemanno, Tobia Righi, Bruno Sconocchia. C'erano quelli che negli ultimi anni erano stati i compagni d'avventura di quel signora un po' Charlot e con un genio che lo portava a essere uno dei più grandi musicisti del mondo senza poi aver affrontato gli studi per esserlo. Aveva una grande sensibilità musicale, e questo gli rendeva la vita più facile. Era sregolato, Dalla, non è un mistero. componeva i colori che gli passavano per la testa in quel momento. Aveva rubato alla scuola di Roversi e Paola Pallottino tutto quello che aveva potuto, prima di scrivere da solo. Con la voce e lo spartito faceva quello che voleva. Per questo era preso molto sul serio, temuto, riverito. Ma era al tempo stesso anche Lucio, o dalle parti di Bologna, semplicemente il ragno, come lo chiamavano. Con tutto quello che comporta chiamarsi Lucio. Voleva dire essere sommersi dalla sua follia, dalle rime talvolta complesse (“facendo finta che la gara sia arrivare in salute al gran finale. Mentre è già pronto Andrea con un bastone e cento denti che ti chiede di pagare”) o di una disarmante ferocia (“Buonanotte anima mia, adesso spengo la luce e così sia”). Era Lucio, quello che all'improvviso si alzava da tavola per andare chissà dove. Difficile stargli appresso. Un clown, appunto, ma senza senza gli occhi tristi della vita sotto al tendone: lui le ha rubato quanti giorni ha potuto, e lo ha fatto perché il gran finale fosse così, una cosa che le ballerine fanno sulle punte, silenziosa e volteggiante. Era sul letto, col sorriso beffardo, un dito appoggiato sulla guancia. Sembrava scherzasse. O dovesse appunto alzarsi e andare via. Invece lo ha fatto per sempre. Per capire meglio chi fosse Lucio Dalla bisogna aver avuto a che fare con le persone che lo hanno frequentato e alle quali, lui, a modo suo, ha voluto bene. Non i rapporti d'affetto, ma quelli artistici. Come la collaborazione, nata, fatta morire e resuscitata a distanza di 30 anni. De Gregori non ha un bel carattere, è ombroso e sul palco molto più serio di quanto poi si approcci alla vita: eppure quando prima in Banana Republic, poi con Work in Progress, anche il principe, sempre velato da quello sguardo amarognolo, sorrideva. Eccome. Sorrideva, perché Lucio era un po' Charlie Chaplin, molto Federico Fellini e anche il Vittorio De Sica di Ladri di biciclette. Si dice eclettico, in una parola. Poliedrico, anche. Ma onestamente siamo alle banalità forzose. Dovessi immaginarlo sarebbe un clarino e una tela colorata su uno sfondo rosso. Mettiamola così: io che lo amo e che l'ho amato, brevemente frequentato, continuo a sentire quella mancanza che ne fanno molto di più di un conoscente e, talvolta, un amico. Non poter contare su chi sai che ci sarebbe stato, rende quasi goffo il dolore, almeno ogni volta che ne senti la necessità. Così sia, mettiamola così. Magari se la spassa con Roversi, scrive e balla il tip tap, si alza ancora per uscire dalle porte del paradiso. Torno tra un attimo. Sarà altrove, ma farà quello che ha sempre fatto: Luciodalla.

Vittorio Foa, utopista del presente - Andrea Ranieri

Un grande compagno fiorentino, Gigi Falossi, operaio alla Stice, sindacalista, storico del movimento operaio, intitolò un libro da lui curato "Vittorio Foa un uomo plurale". Perché Vittorio fu tante cose. Sindacalista, politico, storico, sociologo, economista. Un intellettuale che si misurava con la realtà per cambiarla, un uomo d'azione che rifletteva incessantemente sugli scopi e i risultati del suo agire. E che attraversò con il pensiero e con l'azione tutto il Novecento. Ma plurale anche perché il suo pensiero non si fissò mai in schemi astratti a cui far aderire la realtà che cambiava. Temeva come la peste quelli che si rapportavano al presente sulla base di una loro idea del futuro, e che giudicavano la realtà sulla base della prossimità o della lontananza da quella idea. Vittorio era un utopista del presente, alla ricerca in ogni situazione degli spazi che si aprivano alla iniziativa autonoma dei soggetti, come persone e come collettivo. L'autonomia, la ricerca dell'autonomia, è il filo rosso che tiene insieme la sua azione plurale. Da sindacalista assunse la questione del controllo operaio sui tempi e i modi del proprio lavoro come la priorità decisiva, quella capace di tenere insieme libertà ed uguaglianza. E da storico del movimento operaio la ricercò nella storia degli operai inglesi del primo '900, ne "La Gerusalemme rimandata", e da pensatore politico attento ai cambiamenti del presente nei nuovi soggetti che popolarono il mondo del lavoro dentro la crisi del fordismo. Come la sconfitta del sindacato di mestiere ai primi del novecento aveva aperto la strada a un sindacato capace di includere gli operai comuni, le donne, gli stessi disoccupati, così oggi il compito decisivo del sindacato era per lui quello di leggere la stessa frammentazione del mondo del lavoro come una possibilità per pensare a modi ancora più alti di inclusione e di uguaglianza. Chi pensa e ricerca l'autonomia è lontano da ogni determinismo. Sia di qualche filosofia della storia che deriva dal passato la necessità del presente, sia da quello economico. In una pagina di "Passaggi", che raccoglie note e appunti degli anni Novanta del secolo scorso, Vittorio scrive che «il secolo che viene sarà soprattutto uno scontro tra verticale e orizzontale». Dove il verticale era ed è il dominio dell'economia «che ha spiegato la dinamica sociale come comando e resistenza al comando, pur sempre in una dimensione verticale. Viene avanti adesso, molto contrastata, una dimensione orizzontale, quella dei diversi che si confrontano per inventare insieme il futuro». E se il sapere base del verticale è l'economia, quello dell'orizzontale è multiculturale, chiama in causa tutte le discipline, l'insieme dei saperi. L'orizzontale è il campo delle possibilità, contro e oltre le necessità del verticale. L'orizzontale si è confrontato e si confronta con lo Stato e con la politica istituzione, ma con alterne fortune ha sempre provato a preservare la sua autonomia. Su questo sarà essenziale il dialogo con Pino Ferraris, con i suoi studi sul mutualismo e l'autorganizzazione operaia prima che lo statalismo, nella versione socialdemocratica e in quella comunista, assorbissero l'anima autogestionale delle origini del movimento operaio. L'autonomia collettiva, per essere tale, deve interpretare i diritti come relazione con gli altri, internalizzare il senso del dovere e della responsabilità verso gli altri, e i diritti li pratica, non si limita a chiederli allo Stato, inteso come «un serbatoio... a cui attingere». E l'orizzontale richiede la diffusione del sapere e della conoscenza. L'altro scontro nel secolo che viene per Foa riguarderà la diffusione della conoscenza, che sarà importante ancora più del reddito per segnare le disuguaglianze fra gli uomini e fra i Paesi. Foa non fu mai indifferente alle vicende della politica "alta". Militò in partiti diversi, qualcuno lo fondò e qualcuno lo distrusse, partecipò con passione ai diversi tentativi di costruire un nuovo partito della sinistra, dopo la fine dei partiti storici. Dalla svolta di Occhetto al Pd di Veltroni. Ma sempre attento a quello che si muoveva fuori, alle persone che sperimentavano forme diverse di autogestione della propria vita. Perché - lo scrive nella conclusione della prefazione alla "Gerusalemme" - «quegli inglesi mi hanno aiutato a capire quello che nel corso di una lunga vita mi è parsa una distinzione importante: che la politica non è solo comando, è anche resistenza al comando, che la politica non è, come in genere si pensa, solo governo della gente, politica è aiutare la gente a governarsi da se». Il vecchio Vittorio passava tanto tempo coi giovani. A casa sua, nelle scuole, insegnando e imparando da loro. E da vecchio si confrontò con le nuove tecnologie, anche per provare a limitare le difficoltà di leggere e scrivere per la progressiva perdita della vista. Ricordo un pomeriggio a Formia, nel 2000, con Simonetta Fiori di Repubblica che ci intervistava su un piccolo libro, "Il tempo del sapere", che avevamo scritto insieme. Simonetta era un po' stupita di vedere Vittorio al computer. «Mio padre - Simonetta è la figlia dello scrittore Giuseppe Fiori, biografo di Gramsci - usa sempre e solo la carta e la penna». «Ma quanti anni ha tuo padre?», «77». «A quell'età - disse Vittorio dall'alto dei suoi 90 anni - me lo potevo permettere anch'io».

La seconda guerra d'indipendenza - Ferdinando Fasce

Mentre Barack Obama incassa una vittoria limitata e temporanea, ma significativa, contro i «Tea Party» repubblicani e si mostra, una volta tanto, leader risoluto e capace, ecco arrivare nelle librerie statunitensi uno straordinario volume che ci ricorda come 150 anni fa un altro leader, in questo caso bianco e repubblicano, cambiava rotta in tempi molto rapidi e dava una sterzata «rivoluzionaria» alla Guerra civile. Combattuta sino a quel momento per l'obiettivo limitato della difesa dell'Unione dalla secessione confederata sudista, nel tardo settembre 1862 la guerra assumeva un nuovo volto. Attraverso il «Proclama di Emancipazione» Abraham Lincoln trasformava il conflitto in una guerra con un obiettivo enorme e ambizioso: liberare quattro milioni di esseri umani. Il Proclama dichiarava «libere le persone tenute schiave» nei territori «in ribellione contro l'Unione». Sarebbe entrato in vigore all'inizio dell'anno successivo. Che cosa questo significò per gli Stati Uniti e in particolare per quegli schiavi che costituivano quasi un terzo della popolazione sudista lo dicono le oltre 400 pagine del libro di Bruce Levine *The Fall of the House of Dixie. The Civil War and the Social Revolution That Transformed the South* (New York, Random House, pp. 441, 30 dollari). Allievo del grande storico di sinistra Herbert Gutman e da tempo uno dei massimi storici della Guerra civile, Levine conferma qui le doti di acuto studioso e affascinante narratore già manifestate sin dal suo primo lavoro, *The Spirit of 1848*, dedicato ai «quarantottardi» tedeschi emigrati negli Usa all'epoca del conflitto e poi arruolatisi nelle file nordiste (tra questi anche il famoso Joseph Weydemeyer, militare e giornalista amico di Marx, colonnello nelle file nordiste). E fornisce la più efficace sintesi della guerra vista dal Sud. **Una decisione inaspettata.** Come reagirono i piantatori sudisti di fronte al Proclama lincolniano? Risposero che «Nessun proclama che gli Yankees hanno emanato o possano emanare avrà il

minimo effetto sulla popolazione del Sud» e che «la schiavitù continuerà intatta e impenetrabile come la rocca di Gibilterra». Al tempo stesso si misero a strepitare contro il «tradimento» e il «voltafaccia» di quel Lincoln che ancora pochi mesi prima, nel dicembre 1861, nel suo primo messaggio annuale al Congresso, aveva garantito che avrebbe fatto in modo di evitare che «il conflitto... degeneri in una lotta violenta e irriducibilmente rivoluzionaria», cioè al di là dell'obiettivo minimo di preservare l'Unione. Così dicendo Lincoln si era invero guadagnato il «disgusto» di Friedrich Engels, che nella primavera del 1862 scriveva all'amico Karl Marx chiedendosi, sgomento, «dove» mai, «fra la gente» di quella spaventosa guerra, si potesse cogliere «un qualche segno di vigore rivoluzionario», «dove, in tutto il Nord» ci fosse «la minima indicazione che la gente ha seriamente a cuore qualcosa?». Di fronte al Proclama di Emancipazione, Marx, che del primo cittadino Usa aveva un'opinione alquanto diversa da quella dell'amico, fece notare a quest'ultimo che «il presidente Lincoln non si avventura mai troppo avanti prima che l'onda degli eventi e l'urgenza generale dell'opinione pubblica gli impediscano ulteriori rinvii». Aggiunse che «una volta che il vecchio Abe capisce che questa svolta è stata raggiunta, egli sorprende amici e nemici con un'operazione improvvisa realizzata col minor rumore possibile». E concluse che il Proclama era «il più importante documento della storia americana dalla costituzione dell'Unione». Aveva ragione Marx, che aveva colto la portata rivoluzionaria di questa decisione. Una decisione presa da un politico moderato, è bene sottolinearlo, personalmente contrario da sempre alla schiavitù per ragioni morali, probabilmente convinto, come la maggioranza dei nordisti, che i neri fossero inferiori ai bianchi, a causa della lunga condizione di cattività nella quale erano stati tenuti, ma decisamente tutt'altro che abolizionista. Un politico che tuttavia, nel fuoco di un conflitto senza precedenti per portata, distruzione e vittime (se ne sarebbero contate alla fine oltre 700.000), di fronte alla triplice esigenza di indebolire la Confederazione sudista, rafforzare le risorse dell'Unione e persuadere l'opinione pubblica mondiale della bontà della causa unionista, cedette alle pressioni di quanti, e stavano crescendo nel Nord, spingevano in direzione esplicitamente antischiavista: la minoranza abolizionista, i militanti neri come il leggendario ex-schiavo Frederick Douglass, gli esponenti radicali del suo stesso partito e segmenti sempre più ampi dell'opinione pubblica nordista. Lincoln fece dunque il grande passo e colpì al cuore la Confederazione, sottraendole il capitale più prezioso e la ragione di esistenza. Gli schiavi valevano 3 miliardi di dollari, una somma che superava il valore di tutte le piantagioni sudiste messe insieme ed era tre volte più grande dei costi di costruzione di tutte le ferrovie statunitensi dell'epoca. **Una atavica paura.** Levine chiarisce una volta per tutte contro tutti i tentativi revisionisti di dire, prendendo per buone alcune dichiarazioni delle élite sudiste, che la guerra incarnò una «nobile» battaglia per la difesa delle autonomie e dei diritti degli stati, la ragione principale per la quale i sudisti combattevano. Lo dimostra molto bene il dibattito, a lungo dimenticato e al quale Levine ha dedicato qualche anno fa il bellissimo *Confederate Emancipation. Southern Plans to Free and Arm Slaves During the Civil War* (New York, Oxford University Press, pp. 252), che si scatenò nel Sud, tra il 1863 e il 1865, mentre la situazione si faceva sempre più difficile per il Mezzogiorno, attanagliato da un crescente spirito di disfattismo che opponeva i «bianchi poveri» e i semplici farmer ai grandi piantatori, accusati fondatamente dai primi di sottrarsi allo scontro attraverso compiacenti esenzioni. Ne era oggetto un piano di manomissione degli schiavi in cambio dell'arruolamento. Avanzato a più riprese da una minoranza autorevole delle élite della Confederazione, il progetto faticò a superare l'atavica paura sudista di una ribellione degli schiavi, una volta armati, paura evidentemente tanto più forte in tempo di guerra. La discussione così si risolse, nel marzo 1865, un mese prima della fine del conflitto, in una misura legislativa tardiva e limitata, in quanto prevedeva solo l'arruolamento di diverse centinaia di migliaia di schiavi, ma senza la loro liberazione. Sicché alla fine, data la ferma resistenza degli stessi schiavi ad aderire al progetto, un dibattito che sembrava interminabile partorì il topolino dell'arruolamento di non più di un paio di centinaia di afroamericani. Ma fu importante perché, come bene chiari uno dei più risoluti oppositori del provvedimento che disse senza mezzi termini che esso metteva in discussione la ragione stessa del conflitto («Per che cosa siamo andati in guerra?»), fece uscire allo scoperto le élite sudiste, mostrando come fosse proprio la concretissima schiavitù, e non i fantomatici diritti degli stati come esse sostenevano, il grande oggetto del contendere. Aveva ragione dunque Marx e avevano torto le élite sudiste, stolidamente convinte che niente potesse cambiare. Avevano torto soprattutto perché avevano sottovalutato la grande capacità di presa di parola, di azione concreta e di mobilitazione, per la causa unionista e per sé, degli schiavi. Ecco dunque l'altra e decisiva faccia della guerra come «seconda» rivoluzione degli Stati Uniti, dopo quella del 1776 per l'indipendenza dalla madrepatria. Qui Levine naturalmente riprende ed estende le argomentazioni svolte ottant'anni fa dal grande studioso nero W.E.B. DuBois in *Black Reconstruction* (1935), che gettava luce sulla capacità di self-activity degli afroamericani nell'immediato dopo-Guerra civile, grazie alla formidabile ricerca accumulatasi nel frattempo sul tema. Di DuBois conserva la lezione di non lasciarsi prendere da prospettive astratte e manichee, come quelle che vedono gli schiavi completamente «passivi» durante la schiavitù e poi improvvisamente capaci di «inserirsi immediatamente nell'esercito della libertà» durante la guerra. Ne segue invece passo passo la complessa e travagliata maturazione individuale e collettiva, prima del Proclama e dopo, e poi all'arrivo delle truppe nordiste. Mostra come, superando enormi e comprensibili difficoltà, seppero imparare ad alzare la testa, dopo due secoli e mezzo di cattività. E, sull'esempio dei loro compagni del Nord, che si erano costituiti in formazioni volontarie dandosi nomi apparentemente fantasiosi, ma che riflettevano consapevolezza della loro storia, come quello di «Guardie di Annibale», si fecero avanti, abbandonarono i piantatori al loro destino e si offrirono di arruolarsi nell'esercito unionista, ricevendone dapprima rifiuti, in nome del pregiudizio forte anche al Nord, poi l'accettazione come ausiliari e infine come soldati a pieno titolo. E pagarono in certi casi un prezzo altissimo, come in occasione del «massacro di Fort Pillow», quando, nel maggio del 1864, fatti prigionieri dalle truppe del generale Nathan Bedford Forrest (futuro fondatore del Ku Klux Klan) nel Tennessee occidentale, furono ignominiosamente passati per le armi, in violazione di qualunque codice militare e a dispetto di tutte le dichiarazioni sudiste di rispetto dell'«onore». **Fare società.** Anche i neri provarono con determinazione a fare società, aprirono chiese autonome, scrollandosi di dosso gli insegnamenti ricevuti nelle chiese dei padroni, dove a catechismo agli schiavi si insegnava a rispondere alla domanda «Perché Dio vi ha creati» con la risposta «Per lavorare nei campi». Crearono scuole, tentarono di appropriarsi delle terre abbandonate dai padroni,

accumularono esperienza economica e politica, che avrebbero cercato di far valere nel dopoguerra, una volta ufficialmente liberati. Sulle orme di DuBois, Levine conclude ricordando come la stagione di libertà e combattuta autonomia conosciuta nel dopoguerra si sarebbe esaurita, nell'arco di pochi anni, dinanzi al ritorno del potere bianco, con l'appoggio degli stessi nordisti più moderati. Nelle parole dello studioso nero, «Lo schiavo si liberò; rimase per un breve momento alla luce del sole; quindi fu cacciato di nuovo verso la schiavitù» di fatto. Ma Levine ricorda opportunamente che, grazie alle lotte nere, «la seconda rivoluzione americana non fu completamente rovesciata». DuBois, dice Levine, «scelse le parole bene». Scrisse che «i neri del Sud dopo la Ricostruzione furono costretti a regredire verso la schiavitù, non nella schiavitù». E, come disse Frederick Douglass, la lezione che essi impararono allora e trasmisero in eredità a tutti noi è la capacità inesausta di «scrivere gli statuti della giustizia e della libertà eterne nel sangue della peggiore delle tirannie come un monito per tutte le generazioni future».

La professione del futuro è il «visual journalist» - Antonio Sgobba

I giornali saranno salvati da Otto Neurath. Noto soprattutto come filosofo della scienza, tra i fondatori del Circolo di Vienna, estensore (insieme a Hahn e Carnap) del manifesto dell'empirismo logico, Neurath fu anche sociologo, agitatore politico e artefice di un tentativo di costruzione di un linguaggio universale. Programma fondato filosoficamente nei suoi scritti degli anni Trenta sugli enunciati protocollari, sviluppato con la direzione della International Encyclopedia of Unified Science e l'ideazione di un sistema detto Isotype, un metodo per la visualizzazione delle statistiche basato sui pittogrammi disegnati dal grafico Gerd Arntz. Che cosa c'entra con quotidiani e magazine? C'entra. Anche perché Neurath cercò di diffondere Isotype attraverso alcune riviste. Come Fernunterricht, pubblicata all'inizio degli anni Trenta, il nome della testata sta per «apprendimento a distanza». Una pubblicazione dedicata a tutti coloro che volessero acquisire nuova conoscenza. Se non tutti avessero avuto tempo e energia per raccogliere in modo sistematico le informazioni necessarie, ci avrebbe pensato Fernunterricht a colmare le lacune. Statistiche illustrate in modo chiaro, testi brevi, linguaggio semplice. Non dovrebbe essere il compito dei giornali anche oggi, in tempi di big data? Scriveva Neurath: «L'educazione visiva è collegata all'estensione della democrazia intellettuale all'interno delle singole comunità e dell'intera umanità. Per una società democratica è importante avere un linguaggio comune». Potrebbe sorprendere il riferimento al pensatore austriaco del secolo scorso in un libro che passa in rassegna i prodotti più avanzati nel settore del design delle notizie di oggi. Eppure lo troviamo citato in *Designing News: Changing the World of Editorial Design and Information Graphics*, volume pubblicato dalla casa editrice tedesca Gestalten. Il titolo in italiano andrebbe tradotto con «Progettare le notizie». L'autore è Francesco Franchi, 31 anni, pluripremiato art director del mensile *IL de Il sole 24 ore* dal 2008. «Scrivere non basta più», è la convinzione di Franchi. «Combinare linguaggi diversi per aumentare la conoscenza e la comprensione è la grande sfida del nostro tempo», aggiunge. Sembra proprio l'impresa cui mirava Neurath. Ed è quello che tentano di fare oggi in alcune delle redazioni più consapevoli. Per esempio, sfogliando *Designing News*, subito dopo le pagine su Fernunterricht, troviamo Steve Duenes, capo degli infografici del *New York Times* che spiega il caso «Snow fall». Progetto multimediale interattivo premiato col Pulitzer nel 2012, giudicato da molti il punto più alto della sperimentazione nel giornalismo online. «La distinzione tra grafico e giornalista è da superare. Il futuro è dei visual journalists persone che hanno lavorato sia come reporter sia come designer. Curare i contenuti e curare la grafica sono compiti che si sovrappongono», scrive Duenes. E sembra di risentire proprio Neurath che, a inizio '900, avvertiva l'esigenza di «un particolare specialista» che fosse responsabile del legame fra ciò che va detto e il come dirlo, uno «specialista dell'Aufklärung», inteso come Illuminismo ma soprattutto nell'accezione comune di «spiegare» o «chiarire». Nel libro, sono raccolti gli interventi dei migliori tra i contemporanei specialisti della chiarificazione nel giornalismo visivo. Oltre a Duenes troviamo Mark Porter del *Guardian*, Richard Turley di *Bloomberg Businessweek*, Daniele Codega della *Reuters* e altri. Alle prese con nuove piattaforme, nuovi strumenti, nuove soluzioni tecnologiche, per definire il ruolo del designer Franchi si serve di due definizioni non nuove. Una di Le Corbusier, che si rivolgeva così ai suoi studenti: «Siete degli organizzatori, non stilisti con un tavolo da disegno». L'altra di Munari: «Un designer è un progettista con senso estetico, che lavora per la comunità». Profili di questo tipo dovrebbero avere un ruolo cruciale nelle nuove redazioni. Con un compito preciso: ripensare i giornali, non semplicemente ridisegnarli. In tutto il libro c'è una netta contrapposizione tra restyling e rethinking. Osserviamo con una certa frequenza esempi del primo caso. Nei giornali italiani di solito avviene quando cambia il direttore. Passa qualche settimana o mese e arriva il restyling. In genere, la parola fa pensare al restauro. Quello dei mobili antichi. Con i giornali non funziona così. I media hanno bisogno di essere ripensati, non restaurati. La consapevolezza è ormai arrivata anche ai piani alti. Si veda il recente memo di Lionel Barber ai giornalisti del *Financial Times* in cui parla di «un'opportunità entusiasmante ma anche impegnativa per tutti i giornalisti. Che comporta nuovi cambiamenti nel modo di lavorare, un significativo rimodellamento del giornale». Oppure l'annuncio del nuovo piano editoriale del *Corriere della sera*: «È necessario un ripensamento più radicale», si legge. Già, ma come far sì che questo ripensamento avvenga? Secondo Franchi ci vuole «una nuova epistemologia professionale». Alla base della quale l'autore pone una teoria dei processi decisionali diversa da quella rigidamente gerarchica applicata di solito nelle redazioni tradizionali. Le decisioni dovrebbero essere fondate piuttosto su mutui aggiustamenti e continue comparazioni delle diverse posizioni in campo. Un processo privo di centro, esemplificato in alcune redazioni, come quella di *Bloomberg Businessweek* raccontata da Turley: «Giornalisti e grafici lavorano fianco a fianco. Un'insolita geografia in cui ciascuno comprende meglio le ragioni dell'altro. Le distinzioni tra i settori sono molto labili, e le persone che fanno da pontieri tra le divisioni delle sezioni». Dovrebbe formarsi così un nuovo tipo di professionista. Attraverso la «riflessione nel corso dell'azione», ricorda Franchi. Alla fine torna in mente Neurath, quando scriveva nel 1936 a proposito della realizzazione del suo utopistico progetto di linguaggio universale: «Una serie di persone hanno contribuito alla costruzione del sistema; alcuni di loro lavorano insieme oggi come gruppo principale». E aggiungeva: «È stato possibile dare inizio a un simile linguaggio solo dopo la

nascita di un'organizzazione nella quale un gruppo di persone di formazione diversa aveva avuto modo di lavorare insieme per anni».

Lo scandalo Pasolini è ridotto a folklore - Eugenio Renzi

PARIGI - Dal 16 ottobre 2013 al 26 gennaio 2014, la Cinémathèque française ospita Pasolini Roma: un'esposizione, una retrospettiva dei film scritti e/o diretti da Pier Paolo Pasolini, una selezione di fiction e documentari sul tema. L'esposizione si trova al quinto piano. Ma il giro pasoliniano comincia prima ancora di staccare il biglietto. Il palazzo, inaugurato dieci anni fa, si trova a Bercy, in un'area situata tra la Gare de Lion e la Place d'Italie; che più che di un quartiere, si tratta di una terra di nessuno dove sono stati costruiti, accanto ad orribili palazzi moderni, la Biblioteca Mitterand e il Palazzo dello Sport. Arrivando, tornano alla mente le parole di Orson Welles ne *La Ricotta* e l'ultima inquadratura di *Mamma Roma*: quel controcampo sul quartiere nuovo dove la prostituta Roma Garofolo pensava di rifarsi una vita. Negli anni, la Cinémathèque ha avuto molte sedi, la più famosa è senza dubbio Chaillot, ognuna in sincronia con la cinefilia del proprio tempo. Oggi, entrando, chi non è invitato si mette in fila davanti a casse che in nulla differiscono da quelle della FNAC. Le sale sono quanto di meglio la tecnica possa offrire per rendere giustizia al suono e all'immagine di un film. Una parte importante è pensata per ospitare incontri e occasioni mondane: strano ritorno dell'ambiente luminoso dell'entreacte, del teatro - quello che i primi cinefili rifuggivano riparandosi nelle sale oscure. Entrando nella mostra vera e propria, è un testo di Pasolini a dare la direzione. In pochi versi, ecco ritratto il trasferimento a Roma «con la madre, una valigia e qualche gioiello che in seguito si è rivelato falso». Così, con un colpo di penna che sembra autoinferto, tutto un periodo della vita di Ppp è cancellato: la giovinezza, gli anni del Guf, i quaderni di Casarsa, la poesia in dialetto, ovvero il primo atto di antifascismo. Girando l'angolo, qualche ritaglio rimedia illustrando la morte del fratello e lo scandalo che porta l'esclusione dall'insegnamento e dal Pci - nella stessa sala, alcuni disegni e due autoritratti sono tra le cose migliori di tutto l'expo. Ma il dado è tratto. Di Pasolini, qui, interessa la discesa a Roma. Coerente con il titolo spudoratamente felliniano, la mostra avanza seguendo una topografia precisa di cui la capitale è, come ricorda l'introduzione di uno dei tre dei curatori, Alain Bergala, «il fulcro». Ecco che il percorso è tappezzato da un lato di carte di Roma com'era negli anni sessanta e dall'altro di video realizzati recentemente dallo stesso Alain Bergala a Roma e dintorni. Al denominatore, comune a tutta la mostra, della città eterna, se ne aggiunge allora un altro. La mappa di Roma con le puntine numerate e le foto è di quelle che non possono mancare in un poliziesco, dietro la scrivania del questore. Le riprese di Alain Bergala al Pigneto ricordano la videosorveglianza tanto che molti, passando, si domandano se si tratti in effetti di immagini in diretta. Certo, per tutta la vita Pasolini è stato vittima del Codice Rocco e dei suoi fanatici esecutori. Certo, Pasolini è morto di morte violenta. C'è bisogno di utilizzare un metalinguaggio poliziesco per raccontarlo? Questi due segni, Roma da una parte e la retorica giudiziaria dall'altro, rivelano un'intenzione e un'ideologia. L'intenzione di legare Pasolini ad una città che il francese semicolto ha visitato o ha voglia di visitare, ma non come un cinese qualunque, e l'ideologia localistica secondo la quale, come le trattorie per i turisti, una cosa non è vera se non è legata ad un territorio. Il linguaggio poliziesco sostituisce allora la guida Michelin, rassicura il consumatore che si tratta di un'autore maudit di origine controllata. Torna alla mente il sottotitolo della mostra: «Roma vista dal più scandaloso artista italiano del XX secolo». Dove Pasolini e Roma sono rispettivamente la sorpresa e il cioccolato di un uovo Kinder, entrambi trasformati in prodotto e pubblicità l'uno dell'altro. La sorpresa, in questo caso, è la territorializzazione di Pasolini, operazione legittima e nondimeno indigesta ché riduce a folklore e emozione il suo approccio politico e filosofico alla questione della cultura popolare. Che questa operazione sia il frutto di leggerezza, cinismo e incultura - più che di una cosciente revisione intellettuale, non stupisce. Come dice una celebre formula del libro 1 del Capitale, l'ideologia consiste in questo: «non sanno cosa fanno, ma lo fanno lo stesso». Buona in sé l'idea di insistere sul Pasolini sceneggiatore - cui fa eco la retrospettiva. Ma la pista non va lontano. Questa volta, meno per limiti autoimposti che per semplice negligenza. Tra vari esempi di errori, salta agli occhi la teca con estratti della sceneggiatura delle *Notti di Cabiria*. È noto, perché Hervé Joubert-Laurencin ne parla in un articolo pubblicato nel numero 11 di *Théâtre au cinéma* (Bobigny, 2000), che ne esiste una versione di estremo interesse per capire la posizione di Pasolini rispetto ai cineasti e agli autori con cui lavorava perché Pasolini chiosa a mano il testo: «troppo realista», «troppo zavattiniano». Ci si aspetta di trovare questo esemplare. Altrimenti, perché mostrarla? Invece, ci si trova davanti un dattiloscritto muto. Curiosamente, Hervé Joubert-Laurencin, che studia Pasolini da molti anni e che è l'autore, tra tanti libri e articoli preziosissimi, di un libro che da solo vale mille e un expo - Pasolini, *portrait du poète en cinéaste* (Editions de l'Etoile, 1995) - non è tra i curatori della mostra. Ci sono il già citato Alain Bergala, veterano della trasformazione del cinema in expo pubblicitari, accompagnato qui dal critico musicale Gianni Borgna e da Jordi Ballò: nessuno di questi ha dedicato un'opera monografica a Ppp. Nessuna competenza in realtà spiega la scelta di questi tre curatori se non quello che in Francia si chiama copinage. Ma come è possibile che la Cinémathèque sia caduta così in basso? La risposta va cercata lontano nel tempo ma arriva qualche passo più in là, nella sala che illustra il momento in cui Pasolini, all'indomani degli scontri di Valle Giulia, dichiara (il Pci ai giovani) di stare dalla parte dei poliziotti. Studente che lotti, hai gli occhi di tuo padre: in questo verso c'è il ritratto dell'attuale direttore della Cinémathèque, Serge Toubiana. Entrato ai Cahiers du cinéma in quanto estremista di sinistra (subito dopo il 1968, cinefili e critici puri come Serge Daney e Jean Narboni si fanno impressionare da quelli che avevano esperienza politica), è il primo a convertirsi al nuovo corso e da quel dì a definire l'epoca maoista una sciagura. Critico modesto ma scaltro politico allinea i Cahiers du cinéma alla politica culturale di Jack Lang. Con lui alla testa, i Cahiers si trasformano, da rivista di lotta e di critica, in un pantheon del cinema d'autore e, insieme, in un formidabile strumento di autopromozione sociale del proprio direttore e dei suoi collaboratori (che da allora diventano una corte). Alla testa della Cinémathèque, impone il suo stile e la sua capacità, impareggiabile, di produrre un'eterogenesi dei fini. Il motto di Langlois era: tutto il cinema va mostrato. Quello della nuova Cinémathèque è: tutto quello che mostriamo è cinema.

C'è del marcio a Capitol Hill, solo Olivia Pope vi salverà - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - L'assunto comune è che Homeland sia il diretto discendente di 24, Carrie una versione in chiave più liberal/pc di Jack Bauer. In realtà l'iperbolica paranoia pulp del serial post 9/11 di Joel Surnow e Robert Cochran sembra aver trovato il suo vero equivalente tematico ed emozionale in Scandal, la turgida soap washingtoniana della ABC, giunta in USA alla sua terza stagione, (da domani la prima stagione sarà anche in chiaro in Italia su Rai3, ore 21.05). L'Afroamericano più potente degli States, che attraversa gli insidiosi corridoi della Casa bianca reimmaginata dalla creatrice della serie Shonda Rhimes (Grey's Anatomy), non è il presidente ma il suo ex capo ufficio stampa, Olivia Pope, fixer infallibile di qualsiasi disastro politico in corso che ha l'outline morbidamente perfetta di Carrie Washington (era la moglie di Django, nel film di Tarantino) e un'interminabile serie di soprabiti che (nella realtà) fanno l'invidia di tutte le columnist washingtoniane. Olivia è anche - anzi era, almeno tecnicamente - l'amante del presidente Fitzgerald Thomas Grant III, soprannominato Fitz, e interpretato con patrizio tormento da Tony Goldwyn, il cui bisnonno materno era un senatore del Maryland (mentre il nonno paterno il grande mogul hollywoodiano Samuel Goldwyn). La loro controversa storia d'amore è l'elemento più originale della serie, e costituiva l'ossatura principale della prima stagione. Roba piuttosto banale, molto daytime tv. Ma, da allora, Scandal ha alzato di molto il volume, in tutti i sensi. Più trama, più dramma, più congiure politiche (tra cui un'elezione «rubata» che ricorda molto quella di Bush Jr.), più plot secondari (tra cui i retroscena del matrimonio gay del machiavellico capo del gabinetto Cyrus, il cattivissimo padre di Olivia e la storia dell'ex soldato delle black operation homeless che Olivia adotta come un cucciolo) e persino un geniale accenno all'amore proibito tra il presidente Thomas Jefferson e la schiava Sally Hemmings. Titolo di quell'episodio: Happy Birthday Mr. Presidente, tanto per prendere di petto una volta per tutte la questione interraziale e, allo stesso tempo, evocare Marlyn. Parte intrinseca del tossico immaginario postimperiale attraverso cui l'entertainment (forse in risposta allo stallo permanente del governo) sembra filtrare la vita giù a Washington, Scandal ha in comune con 24, Homeland e House of Cards una visione completamente cinica della politica. Solo che, laddove il serial realizzato da David Fincher per Netflix era cerebrale, affilatissimo e cool - Shakespeare ma completamente prosciugato di sangue - qui si è in pieno granguignol - chi più ne ha più ne metta. È il melodramma la tonalità dominante con punte che flirtano quasi, ma molto abilmente, con il ridicolo. In comune con House of Cards, Scandal ha anche una first lady da incubo, una manipolatrice aggressiva e gelosissima interpretata con soddisfazione da Bellamy Young. Nei primi episodi della terza stagione, che qui è appena cominciata, Rhimes e i suoi coautori sono già riusciti a far stare una mamma affranta che si fa saltare in aria nell'ufficio di un deputato, la rivelazione pubblica che Olivia e Fitz sono amanti e, per correggere quella rivelazione, l'immolazione mediatica di una giovane segreteria che non c'entrava assolutamente niente. Dopo una partenza stentata, due anni fa, Scandal è adesso apprezzatissima. Il che non significa che il suo gusto per il background politico eccessivo, ultracomplottistico, quasi delirante, sia unico nei palinsesti Tv del momento. A parte Homeland che, nel giro di due puntate, ha spedito Carrie in manicomio e Brody in un macilento slum/prigione di Caracas, la paranoia domina anche alcune delle nuove serie di quest'anno: in Hostages, un gruppo di uomini che sembrano appartenere ai servizi segreti, tengono in ostaggio (a forza di chip elettroniche sottopelle) la famiglia del chirurgo della casa bianca affinché questa uccida il presidente. E in The Black List (tra le più seguite finora, e anche la più sadica), James Spader è un uomo pericolosissimo che si mette misteriosamente al servizio dell'FBI per catturare i peggiori criminali del mondo - terroristi di Al Qaeda, spacciatori internazionali e l'occasionale pseudo-Hannibal Lecter. America's Most Wanted, più Criminal Minds, più Saw più Il Silenzio degli innocenti. Da non credere.

La Stampa - 23.10.13

Franco Maria Ricci, nel mio labirinto ritrovo Borges – Bruno Quaranta

FONTANELLATO (PARMA) - Il bambù signoreggia nelle biolche guareschiane. È un ponte fra la Cina e il Parmense, «non si chiama Li Po uno fra i maggiori scrittori d'Oriente?», rammemora Franco Maria Ricci, al secolo FMR, editore, grafico optimus, collezionista d'arte, bibliofilo, un araldo del Bello, un cosmopolita gentiluomo di campagna in posa per Thomas Gainsborough. Un labirinto di bambù, nel bambù, eccedendo al bosso di scuola inglese, sta sorgendo a Fontanellato, nella georgica landa di un signore discendente per li rami di un Lume toscano: «Eleganza e comodi erano i poli del suo privato vivere - così fu ritratto -. Lasciava che chi non voleva la pace avesse la guerra, che i teologi disputassero, i falsi filosofi si dicessero ingiurie, ed intanto solo e tranquillo godeva i suoi libri, gli amici, l'orto e la villa». Verrà inaugurato nel 2014, in tempo di presepe, il labirinto di FMR. Ora annunciato da un Liber meraviglioso, Labirinti (Rizzoli, pp. 224, €60), un avant-goût con testi dello stesso Franco Maria Ricci, Giovanni Mariotti e Luisa Biondetti, introdotto da Umberto Eco, quarant'anni dopo l'imprimatur al voyage da Minos a Caerdroia, da Hawara all'Otto e Novecento di Paolo Santarcangeli. Un percorso di tremila metri per centoventimila bambù, pianta prodigiosa, scovata in un vivaio francese: non si ammala, il freddo non la turba, deterge l'aria dall'anidride carbonica. E in più è raffinata, «come i caratteri Bodoni». Svagare, divertire, esorcizzare, magari solo per qualche ora, molestie e drammi dell'esistenza. Ovvero la civiltà della conversazione innalzata da Benedetta Craveri, per l'Adelphi di Calasso, la forma libro (il catalogo come un unico libro) naturalmente intonata a Franco Maria Ricci. Quel Settecento. Il secolo intensamente suo, per cominciare del suo Bodoni, direttore della Stamperia Ducale di Parma, di cui ristamperà - 1964, l'esordio come editore - il Manuale tipografico. «L'uomo bodoniano che è in me, che auspico rinasca e definitivamente sfolgori, trae conforto giorno dopo giorno ricordando e ricordandosi il classicismo. Bodoni e Canova sono i pilastri della visualità. E Bernini: eccone l'estremo sigillo, il busto di Clemente X». L'autunno permea Fontanellato. La luce è crepuscolare, nonostante l'immediato pomeriggio. Ma l'oro non è forse nell'ombra, come testimoniavano le pupille apparentemente spente di Borges? «Qui, dove il labirinto va crescendo, gli offrii di dirigere una collana di narrativa fantastica, "La biblioteca di Babele". Solo un autore mi permisi di suggerirgli, Hoffmann, credendo che lo affascinasse: mi sbagliavo». Borges tra l'Argentina e Fontanellato. «Lo conobbi a Buenos Aires - risale agli Anni Settanta Franco Maria Ricci -. Mi aspettava alla Biblioteca Nazionale, la canna bianca, avvicinandosi si mise a recitare Dante in perfetto

italiano. «Ecco il mio labirinto - si presentò -. Aspetto che arrivi Teseo Perón: che cosa farà di me, mi ucciderà?»». Borges versus Perón. «Borges era considerato di destra perché accettò di ricevere un premio da Pinochet. Ma ignorava chi fosse il dittatore cileno. Pranzavamo una volta in un ristorante romano, Moravia quando vide Borges si voltò dall'altra parte, a differenza, per esempio, di Arbasino, che non esitò a omaggiarlo. Come la gente di qui. Ai loro occhi il signor Aleph risaltava come la Madonna di Fatima. Lo toccavano, si congratulavano con lui, anche se i più non ne conoscevano l'opera». Borges che per FMR, novembre 1985, in caratteri va da sé bodoniani, si immerse nel labirinto: «Il labirinto è un evidente simbolo della perplessità, e la perplessità, la meraviglia da cui sorge la metafisica secondo Aristotele, è stata una delle emozioni più comuni della mia vita, come di quella di Chesterton, che disse: tutto passa, ma ci rimane sempre la meraviglia, soprattutto la meraviglia del quotidiano». Dove concepire un labirinto (sarà il maggiore nell'universo mondo) se non nel Parmense? Tra l'officina esoterica di Francesco Maria Mazzola il Parmigianino, una dubitosa aria verdiana («Non m'inganna quel fioco lume?»), la «vaghezza», la parabola di Alberto Bevilacqua sul grande fiume, sulla sua possanza, che «confonde il diritto e il rovescio». Quale labirinto? Il cretese a sette spire? Il romano con angoli retti, suddiviso in quartieri? Il cristiano a undici spire, come non riandare a Chartres? FMR ha optato per il secondo, ma corredandolo di bivi e vicoli ciechi, un florilegio di trappole. Dattorno, i talenti che il settantaseienne mecenate ha di stagione in stagione fatto egregiamente fruttare (i dadi che ha fatto sapientemente rotolare). Una dimora in stile neoclassico (con una cappella a forma di piramide, due ristoranti per degustare le indigene specialità, due suite) dove respireranno quattrocento fra pitture e sculture e objets d'art (da Bernini a Canova, da Hayez a Ligabue, da Carracci a Bartolini) e la biblioteca con tre perni: Bodoni («Me ne mancano quattro o cinque, sono i miei unicorni»), lo stesso Franco Maria Ricci (che schiera fra l'altro l'Encyclopédie di Diderot e d'Alembert, riproposta in diciotto volumi), Tallone, la cattedrale tipografica di Alpignano. Dove, se non qui, di pagina in busto, di tela in passo, attendere che si compia il miracolo? Via via liquefacendo il montaliano smacco, «nascere fu un refuso»?

Dov'è nascosta la coscienza degli uomini? – Giovanni Bignami

Anche Amleto era un neurologo. Quando, all'inizio del quinto atto, prende in mano il teschio di Yorick e Shakespeare gli fa dire: «Io lo conoscevo, Orazio», non pensa al pezzo di osso, ma a quello che una volta c'era dentro. I professori di neurologia di oggi, come rito di iniziazione alla presa di coscienza (della coscienza, appunto), danno brutalmente in mano ai giovani studenti un cervello, estratto alla loro prima dissezione di un cadavere. Chissà quante sono le matricole di medicina che hanno la stessa sensibilità del principe di Danimarca scespriano - o che sanno chi era... -. Anche se molti di loro sono profondamente colpiti, pare, dal tenere in mano quel chilo e mezzo di materia grigia che fino a poco prima conteneva proprio la coscienza di quella persona. Nella tragedia, in realtà, Amleto aveva già capito tutto due atti prima della scena del teschio, quando pronuncia il monologo più famoso della storia del teatro: «To be or not to be...». Poco dopo, infatti, dice «To die, to sleep, perchance to dream...» (morire, dormire, forse sognare...): in un elegante verso, il Bardo presenta i vari stati della coscienza e della sua perdita. La tragedia di Amleto è del 1611, quando René Descartes aveva 15 anni ed era solo un brillante allievo nel collegio dei Gesuiti di La Flèche. I Gesuiti, sempre un po' spregiudicati, gli insegnavano anche i recentissimi lavori di Galileo, anticonformista ma in fondo buon cattolico, ma non il Bardo, cristiano sì, ma protestante. E così Cartesio arrivò da solo, anni dopo, alla differenza tra «sostanza» mentale e «sostanza» materiale, o, come diceva lui, tra res cogitans e res extensa. Insomma, alla dicotomia tra mente e cervello, tra software e hardware. E Cartesio aveva sostanzialmente ragione, anche se poi, secondo lui, mente e cervello si incontravano nella ghiandola pineale, «ponte» tra materia e pensiero: una topica storica, anche i geni sbagliano. Ma ancor oggi non c'è una comprensione soddisfacente dell'interfaccia mente-cervello. «Il segreto della coscienza e della sua misura» - come recita il sottotitolo - è proprio il tema centrale del bellissimo libro di Marcello Massimini e Giulio Tononi. Impegnative ma imperdibili, sono 200 pagine che arricchiscono e divertono, facendoci capire anche quello che è incomprendibile, anche per gli autori. Chi scrive, per esempio, ha ritrovato descritta nel libro la propria sconcertante esperienza di sentire la res cogitans separata dalla propria res extensa. Anni fa, per una banale operazione addominale, ero stato anestetizzato e «curarizzato», cioè avevo ricevuto un farmaco che rilascia i muscoli ma ne impedisce totalmente il controllo, perfino di quelli del respiro. Finita l'operazione e l'anestesia normale, mi ritrovai completamente sveglio, ma ancora sotto l'effetto del curaro, che non era svanito. Sentivo bene l'agitazione dei medici intorno, capivo tutto, ero perfettamente «sveglio», ma, per intenderci, non potevo neanche respirare... ero vivo perché intubato ad un respiratore. L'anestesista cercava di svegliarmi, anche facendomi male - tipo strizzandomi un capezzolo o mettendomi un dito nell'occhio (che non potevo chiudere) -, ma, niente, non mi «svegliavo». Sentivo tutto, ma non potevo reagire, nemmeno respirare: potevo solo sperare che il respiratore continuasse a funzionare. Si era interrotta la mia interfaccia hardware-software, per fortuna temporaneamente. Poi tutto finì bene: il «curaro» finalmente svanì e mi strappai il tubo... Come si misura il nostro software, la nostra coscienza? Esiste un «coscienziometro» assoluto? Forse prematuramente, in un mio libretto (Cosa resta da scoprire, Mondadori, 1a ed. 2011) ne auspicavo la scoperta proprio da parte di Tononi. Abbiamo bisogno di qualcosa di più preciso del metodo empirico (ma efficace) dell'anestesista che chiede al paziente prima «tira fuori la lingua», poi «come ti chiami?» e infine «numero di stanza?». Se risponde giusto, il paziente è cosciente. (Solo alcuni anestesisti iper-coscienziosi - ah, ah... - chiedono al paziente la dimostrazione del teorema di Pitagora, ma vengono mandati a quel paese, in sé eccellente dimostrazione di coscienza). Tra poco, impariamo da Massimini e Tononi, arriverà «Blue Brain», il megacomputer svizzero che le sa tutte e che simula sempre meglio il cervello umano. Ci resta da scoprire (tra molto poco) l'interfaccia tra noi e lui. Sarà una porta USB, nascosta per esempio dietro l'orecchio, dove infilare una chiavetta, in attesa di dialogare via wi-fi? Sarà bello dividere la coscienza con un computer, fatto di silicio, molto più immortale dei nostri neuroni? Chissà se Amleto direbbe anche a lui un altro suo verso misterioso: «Thus conscience does make cowards of us all», è la coscienza che ci rende tutti vigliacchi. Solo gli incoscienti sono coraggiosi?

L'Unesco nomina Fabriano “Città creativa”

La lavorazione della carta e l'attività artigiana valgono a Fabriano il titolo di "Città creativa". A stabilirlo è l'Unesco che premia la cittadina delle Marche nell'ambito della categoria Artigianato e Arti e Tradizioni popolari. La proclamazione rappresenta il punto di arrivo di un lungo percorso che ha coinvolto amministrazioni locali, settore privato e società civile, e si pone come punto di partenza di un processo che varrà alla città l'ingresso nel Network delle Città Creative, creato dall'Unesco nel 2004 con l'obiettivo di stimolare un legame tra diverse realtà culturali, stabilire le basi per uno sviluppo economico e sociale, e offrire a chi opera nel settore una piattaforma internazionale verso cui convogliare la propria energia. Fabriano è la seconda località italiana ad ottenere il bollino dopo Bologna ed una delle realtà più piccole a vantare il riconoscimento. Insieme a lei nella piccola riserva vengono ammesse anche Brazzaville (Congo), Zahlé (Libano) e Cracovia (Polonia).

Com'è strano (ma bello) l'Universo che accelera – Robert Kirshner

HARVARD UNIVERSITY - Molte cose sono accadute in 14 miliardi di anni di storia cosmica. Tuttavia, ne tralascierò alcune: i re, le nazioni e anche i pianeti. Di recente - spiegherò il prossimo 3 novembre al Festival della Scienza di Genova - abbiamo scoperto i due terzi dell'Universo. Non sotto forma di stelle luminose e nemmeno dell'invisibile materia oscura, che genera le stelle visibili. La maggior parte del cosmo è una misteriosa «energia oscura», che potrebbe essere una proprietà intrinseca dello spazio vuoto. L'energia oscura produce un'accelerazione cosmica sorprendente che fa sì che l'Universo si espanda. Anche se quest'idea è sorprendente, non è affatto una fantasia: si basa sull'osservazione di stelle che esplodono nelle galassie da una parte all'altra del cosmo stesso. Così come accade con la materia oscura non sappiamo molto dell'energia oscura: se ne deduce l'esistenza dai suoi effetti sul mondo visibile. Viviamo in una realtà il cui sviluppo e il cui destino si basano sull'equilibrio tra questi due enigmi, materia oscura ed energia oscura. Solo il 5% dell'Universo è materia ordinaria, vale a dire ciò di cui sono fatti la Terra, il Sole, la tavola periodica e il nostro corpo. L'Universo visibile è governato dall'invisibile. Ed è dominato da forze che abbiamo appena iniziato a scoprire e che siamo lontani dal comprendere. Ma l'ignoranza è un'opportunità: studiare il lato oscuro del tutto è una sfida irresistibile per la scienza del XXI secolo. Nel 2011 il Premio Nobel per la Fisica è stato assegnato a Saul Perlmutter e ai miei ex studenti Brian Schmidt e Adam Riess per «la scoperta dell'accelerazione dell'Universo attraverso le osservazioni di supernovae lontane». Vado a Genova, in occasione del Festival della Scienza, per spiegare questa incredibile e bellissima scoperta. Il Sole è un cittadino della Via Lattea, molto simile agli altri vortici cosmici di circa 100 miliardi di stelle. Le stelle hanno una vita molto lunga rispetto alle persone, ma non durano per sempre. La maggior parte, semplicemente, svanisce, anche se alcune hanno una fine esplosiva. Per circa un mese una sola stella che esplose - una supernova - brilla con la luminosità di 4 miliardi di stelle simili al Sole e poi sfuma nell'oscurità. Sono queste esplosioni a illuminare la via alla comprensione della storia dell'Universo. Misurando la luminosità delle eruzioni, gli astronomi possono calcolare la distanza dalla supernova stessa. La distanza è quanto di più difficile da misurare: una lucciola, un aereo, un pianeta e una stella remota possono avere tutte la stessa luminosità apparente e, quindi, bisogna sapere che cosa si stia guardando e farlo correttamente. Le supernovae di tipo «Ia» sono i nostri migliori parametri di valutazione, perché sono estremamente luminose e perché, dopo i necessari aggiustamenti empirici da parte degli esperti, hanno una piccola variazione di luminosità. Combinando queste misurazioni di distanza con quelle del moto cosmico, gli astronomi possono tracciare la storia dell'espansione dell'Universo. Noi non vediamo mai il mondo così com'è, ma vediamo sempre le cose com'erano. La luce, infatti, viaggia alla velocità della luce. Per i poeti è una metafora per «veramente veloce». Ma agli astronomi il procedere della luce attraverso il cosmo appare dolorosamente lento e rende i telescopi insensate macchine del tempo che possono solo sondare la storia cosmica. La luce percorre un «piede» (l'unità di distanza utilizzata negli Usa e che equivale a 30 centimetri) in un nanosecondo, vale a dire un milionesimo di secondo. Nella vita di tutti i giorni gli sfasamenti introdotti dalla velocità della luce sono impercettibili. In ambito astronomico, però, sono molto importanti. Quando guardiamo oggetti distanti, vediamo la luce del passato. Di notte, nella Via Lattea, le luci che si vedono hanno lasciato le stelle da cui emanano da pochi anni o anche da alcune centinaia. La misura massima della Via Lattea è di un centinaio di migliaia di anni luce. Ma la luce che si vedrà stasera, anche quella delle galassie più vicine, è molto più antica. Risale a qualche milione di anni fa. Con i telescopi di oggi, tra cui quello spaziale «Hubble», è possibile rilevare la luce proveniente dalle galassie emessa miliardi di anni fa, gettando così uno sguardo sul tempo in cui l'universo era giovane. È dagli Anni 20 del XX secolo che gli astronomi hanno iniziato ad accumulare le prove che le galassie si stanno allontanando da noi e che quelle più lontane si allontanano più rapidamente. Questo è proprio ciò che ci aspettiamo da un Universo che si estende verso l'esterno in modo uniforme in tutte le direzioni. Sebbene la maggior parte degli studenti e il corpo docente del mio istituto credano di essere al centro dell'Universo, la scoperta di Hubble non significa affatto che siamo al centro di tutto. La nostra visione più democratica (e umile) è che in ogni galassia gli astronomi avrebbero sempre lo stesso punto di vista. Un Universo che si estende in tutte le direzioni apparirebbe a ogni astronomo, in ogni galassia, come se le altre galassie si allontanassero: più lentamente quelle vicine e più rapidamente quelle lontane. L'obiettivo degli astronomi - come me - è scoprire in quale tra i possibili universi viviamo. La storia del nostro sarebbe governata da un tiro alla fune tra la gravità, che cerca di rallentare l'espansione cosmica, e l'energia del vuoto, che con la sua bizzarra pressione negativa ed espansiva cerca di accelerare il processo. Nel corso del tempo l'espansione cosmica diluirebbe la densità della materia, ma l'energia del vuoto rimarrebbe la stessa e, quindi, l'equilibrio tra i due elementi muterebbe. In un primo momento la gravità avrebbe il sopravvento e l'espansione potrebbe rallentare, poi, a un certo punto, la qualità elastica del vuoto prevarrebbe e si tornerebbe all'accelerazione cosmica. L'effetto dell'accelerazione (o della decelerazione) sarebbe visibile sotto forma di deviazioni dalla linea retta nel diagramma di Hubble, ogni volta che guardiamo indietro nel passato. Se l'Universo rallentasse mentre la luce segue il proprio tragitto, la distanza percorsa sarebbe un po' più piccola di quanto non sarebbe se il cosmo procedesse per inerzia e quindi una supernova apparirebbe un po' più luminosa per via dello spostamento nello spettro verso il rosso. Se invece l'Universo accelerasse, allora la luce dovrà percorrere una distanza extra e una supernova apparirà

un po' meno luminosa. Ciò che bisogna fare, perciò, è misurare un numero sufficiente di supernove per capire l'effetto in corso. Nel '97 il mio ex studente Adam Riess, allora a Berkeley, continuava a chiamarmi, dicendo di aver trovato una «massa negativa». Gli risposi che stava sbagliando. Ma, alla fine, non c'era alcun errore. La «massa negativa» registrata nel suo quaderno è stata il primo segnale che l'Universo non rallenta, come tutti si aspettavano. Sta accelerando. Ed era sorprendente. Era come se, gettando una palla da baseball in aria, questa, invece di descrivere un arco e tornare nel guantone, salpasse verso la stratosfera. Le osservazioni, in effetti, tendevano a confermare l'accelerazione dell'Universo: quello dove l'energia oscura si comporta in modo simile alla vecchia costante cosmologica di Einstein. Molte prove, e convincenti, indicano un cosmo dominato dall'energia oscura. Le increspature nel bagliore prodotto dal Big Bang suggeriscono un Universo piatto, in cui si sommano la materia oscura e l'energia oscura. E le misure di molti ammassi di galassie forniscono un segnale sulla quantità di materia oscura. Così, quando si combinano tanti elementi di prova distinti, c'è una notevole convergenza su una sola immagine dell'Universo. L'ignoranza è un'opportunità. Dobbiamo impegnarci a costruire gli strumenti necessari per indagare un cosmo così sorprendente (e strano). Dove solo per il 5% è in forma di elementi chimici. L'altro 95% è qualcosa di diverso, che si trova nel dominio della fisica e dell'astronomia. Nei prossimi decenni cercheremo di scoprire se l'energia oscura è davvero la costante cosmologica che Einstein ha discusso nel 1917. Ho cominciato a sviluppare alcuni metodi per misurare le distanze cosmiche che utilizzano la luce a infrarossi delle supernove. La prossima generazione di telescopi a terra sarà tarata per scoprirle e il telescopio spaziale «James Webb Space Telescope» è stato progettato per operare proprio sull'infrarosso e si tratta di una direzione molto promettente per lo studio dell'energia oscura. Abbiamo anche in programma di costruire il più grande telescopio del mondo, il «Giant Magellan Telescope», per sondare il passato remoto. Forse ci aspettano altre sorprese e altri Nobel! *(traduzione di Carla Reschia)*

Osteoporosi, Sos anche per lui – Fabio Di Todaro

I numeri della malattia sono da tempo in crescita e la causa è l'invecchiamento generale della popolazione. Quando si parla di osteoporosi - caratterizzata da una ridotta massa ossea che porta alla fragilità scheletrica e a un aumento del rischio di fratture, soprattutto a livello delle del femore, del polso e delle vertebre - in Italia si fa riferimento a quasi cinque milioni di malati: l'80% sono donne, quasi esclusivamente «over 50». Ma a esserne colpiti sono anche un milione di uomini, secondo i dati diffusi durante l'ultimo congresso della Società Italiana di Endocrinologia. «L'osteoporosi è un esempio di malattia di genere: le cause in gioco possono essere molto diverse tra uomo e donna - spiega Alberto Ferlin, ricercatore del dipartimento di medicina molecolare dell'Università di Padova -. Nella donna una delle cause più importanti è legata al venire meno, con la menopausa, degli ormoni ovarici (gli estrogeni, ndr) che hanno un effetto protettivo sull'osso. Nell'uomo, invece, la patogenesi non è ancora molto chiara, anche se alcune recenti ricerche evidenziano le diminuite funzioni svolte dal testicolo. Con l'età, infatti, diminuisce progressivamente la produzione del testosterone, che ha un ruolo chiave nell'acquisizione di una maggior massa ossea nell'uomo rispetto alla donna durante la crescita puberale e nel mantenimento dell'integrità ossea durante l'intero arco della vita». Chi pensava che la patologia - che il «British Medical Journal» ha precisato non essere una malattia, a dimostrazione della sottovalutazione ancora esistente - avesse come target soltanto il genere femminile deve dunque ricredersi. C'è, non a caso, un aspetto interessante che riguarda l'osteoporosi maschile, destinata, secondo l'Istat, a crescere del 108% in 50 anni, a partire da una prima rilevazione effettuata nel 2001. Il testicolo, infatti, è coinvolto nel meccanismo di attivazione della vitamina D e produce un altro ormone (l'«insulin like factor 3») in grado di influenzare il metabolismo delle ossa. «Queste due funzioni spiegano le forme di osteoporosi giovanile - prosegue Ferlin -. Molto spesso l'uomo che soffre di osteoporosi non ha bassi livelli circolanti di testosterone, come si riscontra in alcuni casi di infertilità». E, così, riconoscere la malattia è spesso difficile e sono sempre più frequenti i casi di diagnosi effettuata quando ormai l'osteoporosi è già diffusa. Le raccomandazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità valgono, comunque, a ogni latitudine e per entrambi i sessi: per prevenire l'osteoporosi servono un adeguato apporto alimentare di calcio (ne sono ricchi i formaggi, la frutta secca, il pesce azzurro e le brassicacee), una corretta assunzione della vitamina D, una sufficiente attività fisica. Uomini e donne, superati i 50 anni, hanno sentito più di una volta questo «leitmotiv» dai medici di famiglia. Più che la terapia, infatti, è la profilassi a risultare efficace. Priorità a un corretto stile di vita, dunque. «Il fumo di sigaretta è un fattore negativo, come pure la sedentarietà - precisa Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri di Milano che ha affrontato l'argomento nel recente saggio "Fa bene o fa male?" -. L'esercizio fisico è invece fondamentale per garantirsi un apparato scheletrico integro: camminare di buon passo e nuotare sono le attività più utili per la salute del nostro apparato locomotore». Soltanto se tutte queste misure non dovessero arrestare la diminuzione della densità ossea sarebbe il caso di considerare l'aiuto farmacologico. Al momento nessun rimedio - inibitori del riassorbimento osseo e stimolanti della formazione - ha però fornito la soluzione definitiva. La ricerca punta perciò sulle terapie mirate. «L'osso umano è continuamente rinnovato attraverso un processo che vede implicati gli osteoclasti, le cellule che distruggono l'osso «vecchio», e gli osteoblasti, responsabili della ricostruzione - afferma Fabio Vescini, medico del dipartimento di medicina interna, endocrinologia e malattie del metabolismo dell'Azienda ospedaliero-universitaria di Udine -. Studiando la comunicazione continua fra queste due tipologie cellulari, attraverso lo scambio di segnali biochimici e la produzione di molecole attivatorie e inibitorie, sono state sviluppate strategie terapeutiche in grado di inibire il riassorbimento osseo e di stimolare la formazione dell'osso». La comprensione dei meccanismi molecolari resta dunque la base da seguire anche negli studi del prossimo futuro. Ma il farmaco che guarisce l'osteoporosi non esiste ancora. Ecco perché, per adesso, la prevenzione resta il rimedio più efficace.

Così bizzarri eppure così controllati. La vera storia dei nomi dei farmaci

Nadia Ferrigo

Che si voglia vendere un'auto o un paio di jeans poco cambia: la prima regola per creare un marchio di successo è scegliere un nome breve e accattivante, facile da pronunciare e difficile da dimenticare. Chiamare un prodotto

Fluimucil, Paxipam o Zovirax sarebbe un suicidio commerciale in tutti i settori, tranne in uno: l'industria farmaceutica. Quando si parla di medicine, la musica cambia. Guai a scovare un nome che si possa confondere con un altro che già esiste, meglio se non ha connotazioni negative in nessuna lingua e, fatte le dovute eccezioni, è sconsigliabile vantare potere ed efficacia del farmaco. Negli Usa è la Fda - la Food and Drug Administration - ad avere il potere di veto sui nomi commerciali dei medicinali che non rispettano le linee-guida: un team di esperti mette alla prova i nomi proposti dalle multinazionali con test di pronuncia e grafia, così da avere la ragionevole certezza che nemmeno il più distratto dei medici possa scarabocchiare il nome di un sonnifero al posto di un farmaco che aiuta il sistema immunitario dei malati di cancro, con le conseguenze che possiamo immaginare. In un settore tanto affollato scovare nuovi nomi, che non abbiano un suono ridicolo o sgradevole, è diventato un affare così complicato che se ne occupano agenzie specializzate. Una delle più celebri è la Interbrand Health, che vanta la paternità di Prozac e Viagra, due delle medicine più famose. «Il processo di creazione può arrivare fino a cinque anni - spiega alla rivista "Slate" John Fidelini, direttore di Interbrand -. Spesso la Fda comunica la sua decisione appena tre mesi prima che il farmaco venga messo in commercio. Meglio averne uno di riserva». Per approdare nelle farmacie europee i nomi commerciali devono invece ottenere l'ok della European Medicines Agency: nata nel 1995, l'agenzia armonizza - e non sostituisce - il lavoro degli enti regolatori nazionali per i farmaci venduti nel territorio dei diversi Paesi membri (questi entrano in campo nel caso in cui un'azienda scelga diverse denominazioni per lo stesso prodotto). Il compito della Ema, oltre a dare un giudizio su qualità, sicurezza ed efficacia del medicinale, è proprio far sì che un nome di fantasia si possa trasformare, per esempio, in un antibiotico. Anche in questo caso i termini per la risposta sono lunghi: si può arrivare a 210 giorni. «Il nome di una medicina è una cosa seria - spiega il presidente di Farindustria Massimo Scaccabarozzi -. Quando se ne sceglie uno di fantasia, bisogna farlo con rigore. Una confusione tra medicinali può portare a gravi conseguenze. Ecco perché per aiutare le aziende nella scelta ci sono anche banche dati mondiali». Dato che la normativa europea dispone che i nomi devono suonare come unici e considerato che le combinazioni non sono infinite, se due si assomigliano, prima di respingere al mittente il nuovo arrivato, si va avanti con altre valutazioni. I due farmaci sono usati per curare le stesse patologie? Possono essere inseriti negli stessi elenchi, per esempio in farmacia o in ospedale? Quali sono le conseguenze se il paziente sbaglia? Se i due farmaci difficilmente potranno trovarsi nella stessa prescrizione o se lo scambio è innocuo, può darsi che la Ema rilasci comunque l'ok. Ma non è tutto. Si possono usare numeri o abbreviazioni solo se c'è un valido motivo, come per i vaccini, dove numeri e sigle possono essere d'aiuto al personale sanitario, mentre per i nomi commerciali non c'è niente di più rischioso: le sigle possono comportare grandi differenze di pronuncia. Banditi, poi, i nomi composti da una sola lettera. Ancora diversa è la procedura per la scelta del nome di una nuova molecola o di un principio attivo. La casa farmaceutica formula differenti ipotesi sulla base del sistema internazionale creato dall'Oms: la Dci, Denominazione comune internazionale, in inglese Inn (International nonproprietary name). Le aziende usano prefissi e suffissi che richiamano le iniziali del principio attivo o si rifanno al meccanismo d'azione o alla patologia per la quale il farmaco è in studio. Una volta identificati in base a questi criteri le denominazioni papabili, la richiesta arriva all'Oms: il suo compito è assicurarsi che nemmeno nella fase di studio del prodotto ci siano doppioni. Se la regola dice che i medicinali non devono vantare qualità terapeutiche, fanno eccezione i medicinali non soggetti a prescrizione: il nome inventato dovrebbe aiutare a capire al volo di che si tratta, così da ridurre il rischio di uso improprio. Eppure, nonostante il meccanismo di vigilanza, le coppie di farmaci che si somigliano sono molte: l'elenco è lungo otto pagine. Per non sbagliare, sempre meglio dare uno sguardo al bugiardo.

Vivere 100 anni, e anche di più, con il cibo della longevità

Non solo in Bolivia, in Giappone e altre parti del mondo, anche qui in Italia si può divenire centenari o ultracentenari. Ma quali sono i segreti della longevità? Centenari si nasce, grazie al corredo genetico, o lo si diventa, grazie allo stile di vita e, soprattutto, all'alimentazione? A queste e altre domande si è cercato di dare risposta al convegno tenutosi recentemente a Venezia, dal titolo "The Future of Science". A segnalarlo è l'Osservatorio AIIPA (Associazione Italiana Industrie Prodotti Alimentari - Area Integratori Alimentari). Il congresso, organizzato dalle fondazioni Umberto Veronesi, Cini e Tronchetti Provera, ha affrontato "I segreti della longevità". A parlarne le maggiori autorità scientifiche internazionali, tra cui Thomas Kirkwood, il principale teorico dei meccanismi biologici dell'invecchiamento, Howard Friedman, a capo del Longevity Project ed Elizabeth Blackburn, Nobel per la medicina nel 2009. «I centenari sono un laboratorio a cielo aperto - dichiara Giovanni Scapagnini, biochimico clinico dell'Università del Molise ed esperto dell'Osservatorio AIIPA - che può insegnarci parecchie cose sui meccanismi che fanno invecchiare e ammalare il nostro organismo e sui determinanti biologici della longevità. Se da un lato, l'estrema longevità dipende sicuramente da una genetica favorevole, dall'altro esistono numerose variabili in grado di migliorare o peggiorare la possibilità di un invecchiamento privo di malattie. Gli alimenti di cui ci nutriamo sono sicuramente la variabile ambientale più rilevante nel determinare la longevità di un individuo». «L'abitudine a nutrirsi in maniera ipocalorica - aggiunge Scapagnini - è stata riscontrata come tipica caratteristica delle popolazioni ad alta percentuale di centenari. Questa condizione facilita l'attivazione di meccanismi di difesa cellulare che proteggono l'organismo dalle malattie degenerative. Gli studi sulla restrizione calorica hanno poi permesso di scoprire le proteine chiave nella regolazione della longevità. Alcune di queste proteine, come le sirtuine e FOXO3a (che proteggono il DNA e regolano i processi di difesa cellulare), o AMPK e il PGC1alfa (che regolano il metabolismo e la biogenesi dei mitocondri) sono attivate anche da alcuni composti presenti nella dieta». Sono molte le sostanze utili all'organismo, non solo per mantenerlo in salute, ma anche per attuare una sorta di azione anti-aging. «Le sostanze vegetali presenti in frutta e verdure come le antocianine e il resveratrolo, appartenenti alla famiglia dei polifenoli, sono infatti in grado di attivare in maniera specifica i meccanismi di longevità cellulare - sottolinea Scapagnini - La maggioranza di questi composti è inoltre dotata di una potente azione antiossidante, effetto considerato particolarmente utile per contrastare i processi legati all'invecchiamento. Anche gli acidi grassi polinsaturi omega 3, presenti in grandi quantitativi nel pesce e nelle alghe, agiscono

promuovendo i meccanismi genetici della longevità». Prevedere dunque di introdurre nella propria alimentazione adeguati quantitativi di queste sostanze, come avviene nella dieta mediterranea e in quella giapponese, è sicuramente una regola d'oro per favorire un invecchiamento di successo, degno degli ultracentenari più agguerriti. Ma c'è di più: alcune di queste sostanze possono infatti essere usate in maniera specifica per attivare i geni chiave che controllano metabolismo e longevità, trasformandosi in vere e proprie strategie nutrizionali per migliorare salute e qualità dell'invecchiamento.

Poco sonno legato all'insorgenza e progressione dell'Alzheimer

Potrebbe essere una cattiva notizia per i nottambuli, per chi è abituato a fare le ore piccole e anche chi, ahimè, non riesce a dormire bene anche se lo vorrebbe: una scarsa qualità del sonno, così come poco sonno, possono entrambi aumentare il rischio che insorga o progredisca più velocemente la malattia di Alzheimer. Ecco quanto suggerito da un nuovo studio della Johns Hopkins Bloomberg School of Public Health, i cui ricercatori hanno esaminato l'associazione tra le variabili del sonno e la presenza di un biomarker (o biomarcatore) per la malattia di Alzheimer. I risultati dell'analisi, pubblicati sulla rivista JAMA Neurology, mostrano che il sonno di breve durata, così come una scarsa qualità sono stati associati a una maggiore presenza di peptidi beta-amiloidei, un noto segno distintivo della malattia – o biomarcatore. «Il nostro studio – spiega il prof. Adam Spira, autore principale dello studio – ha trovato che, tra gli adulti più anziani, una segnalazione di più breve durata del sonno e una più scarsa qualità del sonno sono stati associati a più alti livelli di beta-amiloide, misurati con scansioni PET del cervello». Lo studio, che si è inizialmente basato sui dati auto-riferiti dai partecipanti, ha rilevato che le ore di sonno andavano da una media di più di 8 a meno di 5 per notte, a seconda dei casi. Tutti i volontari, con un'età media di 76 anni, sono stati sottoposti a scansioni cerebrali per mezzo del Pittsburgh compound B tracer e la PET (positron emission tomography), con cui sono poi state osservate le concentrazioni di beta-amiloide. Come ipotizzato, nei pazienti che avevano riferito un scarsa qualità del sonno, così come meno ore di sonno, sono stati associati maggiori accumuli di beta-amiloide: il che suggerisce un'associazione tra i due fattori e il rischio Alzheimer. Teniamone conto quando fossimo indotti a pensare che dormire sia una perdita di tempo.

Europa – 23.10.13

La scienza spiegata a fumetti – Lucia Orlando

Enrico Fermi, Alan Turing e Leo Ortolani. Sì, proprio il padre di Rat-Man. Che cos'hanno in comune vi chiederete? Tutto è nato da un incontro dal sapore carbonaro (dico io) che sembrava una puntata dei Marvel's Agents of S.H.I.E.L.D. (preferisce Ortolani) svoltosi a Roma, libreria AsSaggi, qualche tempo fa. Ortolani ha riunito un folto gruppo di scienziati e li ha sottoposti a un interrogatorio, a modo suo, sulle più varie questioni scientifiche. Ne parliamo con due dei cospiratori (o supereroi?): il matematico del Cnr, Roberto Natalini, e l'astrofisico dell'Università di Roma Tor Vergata, Amedeo Balbi. Imbarazzo e voglia di fuga iniziali su entrambi i fronti, ma poi tutti resistono incollati alle sedie; Ortolani soverchiato da una «densità di conoscenza» da non poter essere attraversata «nemmeno con un'ignoranza a punta come la mia» – confessa a Roberto Natalini – gli altri che «stringevano fra le mani tremanti la copia di un albo che aveva per protagonista un topo» scrive Balbi sul suo blog (Keplero.org). Ed ecco i risultati. Comics & Science, una pubblicazione del Cnr (Roberto Natalini), prodotta da Symmaceo Communications (Andrea Plazzi, editor storico di Ortolani) che contiene come pezzo forte, Misterius, una storia inedita dell'autore di Rat-Man «dove si parla di materia oscura, enciclopedia universale della scienza, macchine di Turing – spiega Natalini – con protagonisti veri: Enrico Fermi, Kurt Gödel, Alan Turing e Cédric Villani, la Medaglia Fields 2010 (il Nobel della matematica, ndr)». Balbi che lo ha letto in anteprima confessa che «con Misterius si ride moltissimo, ma poi ti viene la voglia di avvicinarti alla scienza più profondamente». E Balbi è uno che del matrimonio scienza-fumetti se ne intende. Sta per uscire per Codice edizioni, la graphic novel Cosmicomic, una storia della cosmologia presentata come una mystery story, scritta da Balbi e corredata dalle oniriche illustrazioni di Rossano Piccioni. Balbi e Natalini si ritroveranno a parlare di scienza e fumetti prima a Genova al Festival della Scienza (il 26 ottobre appuntamento con Natalini e Plazzi; il 30 Balbi dialoga con Luca Sofri) e poi a Lucca Comics & Games, il principale festival italiano del fumetto dove «già dall'anno scorso – dice Natalini – con Plazzi abbiamo organizzato Lucca Comics & Science (quest'anno dal 31 ottobre al 2 novembre) per esplorare la potenzialità del racconto della scienza attraverso i fumetti». Il connubio scienza-fumetto non è una novità. Negli ultimi anni ci sono belle serie di scienza a fumetti per ragazzi, come quelle di Editoriale Scienza, ma quando, alcuni decenni fa, hanno cominciato a diffondersi le traduzioni italiane di collane anglosassoni, molti educatori sostenevano che si trattasse di operazioni troppo intelligenti, in grado di parlare solo a chi conosceva già la materia. «Sì ma allora il fumetto era un espediente per parlare di scienza, lo si usava in senso didascalico –ribatte Natalini. Non si sfruttavano le potenzialità narrative proprie del fumetto, come accade in Misterius». «E poi – afferma Balbi – ormai dovrebbe esser chiaro che il fumetto ha una sua nobiltà, non è una forma d'arte povera, è popolare. Inoltre c'è una questione generazionale. Oggi il fumetto come mezzo narrativo non è solo rivolto ai bambini e ai ragazzi, ma ai trentaquarantenni, cresciuti a fumetti, che continuano a leggere questa forma espressiva». Infatti in Cosmicomic c'è una vera e propria narrazione, un mistero da risolvere. «La trama –spiega Balbi – si sviluppa attraverso brandelli di soluzione che non sono cronologicamente contemporanei, né spesso a disposizione della stessa persona. Si inseriscono nella storia in modo non lineare, come in un puzzle. Questo richiede una certa attenzione da parte del lettore, che partecipa alla ricerca della soluzione come nei gialli». E in Comics & Science c'è un modo di intendere la relazione scienza-fumetto simile a quello esplorato in altri ambiti. «Il nostro modello di riferimento è la serie televisiva The Big Bang Theory – afferma Natalini. Anche lì col pretesto di divertirsi si parla molto di scienza e di matematica, ma poiché è un prodotto fatto bene, si può anche guardarlo dimenticandosi della matematica e della fisica». Intrattenimento intelligente e contenuti solidi, insomma. E se i disegnatori fanno un po' di scienza non guasta. Ortolani è laureato in geologia,

perché, come confessa a Natalini in una gustosa intervista a Comics & Science, nella presentazione di facoltà si leggeva «studiando geologia vi accorgete di abbracciare una diversa percezione del tempo misurato in milioni e milioni di anni, e vi sentirete delle inutili merdacce». La chiusa in perfetto stile Rat-Man non era ovviamente nel libretto di orientamento.

Corsera – 23.10.13

Tutti gli uomini dell'inviato – Sergio Romano

L' inviato speciale è il clerico vagante dei nostri tempi. Il suo predecessore medievale viaggiava attraverso l'Europa alla ricerca di Studi (come si chiamavano allora le università) dove i grandi maestri dell'epoca impartivano le lezioni più interessanti e formulavano le tesi più audaci. L'inviato speciale corre da un Paese all'altro e da una crisi all'altra per raccontare ai suoi lettori ciò che sta accadendo. Ma non può scrivere i suoi articoli se non ha prima compreso i caratteri del Paese visitato, il suo regime politico, la natura degli uomini che lo governano, i loro vizi, le loro virtù, le loro ambizioni. Niente risveglia l'intelligenza e la sensibilità dell'inviato speciale quanto una guerra. Il luogo in cui la crisi diventa conflitto è il migliore degli Studi, una università dove le lezioni si apprendono dal vivo. Quando Antonio Ferrari arriva a Beirut nel 1983, un anno dopo l'uccisione di almeno duemila palestinesi nei campi di Sabra e Chatila, il Libano è il Paese dove si sono annodate, fino a formare un groviglio inestricabile, tutte le crisi della regione. La guerra civile scoppia quando i palestinesi, cacciati dalla Giordania, arrivano in Libano. Il Paese, governato dai francesi sino alla Seconda guerra mondiale, è un fragile orologio costruito dalla diplomazia dove ogni rotella corrisponde alle dimensioni di ciascuno dei gruppi etnici e religiosi che vivono in questa terra: cristiani maroniti e d'altri riti, musulmani sunniti, sciiti, drusi. Sommati ai palestinesi che erano giunti in Libano dopo la creazione dello Stato d'Israele, quelli arrivati dalla Giordania hanno alterato l'equilibrio fra i diversi gruppi religiosi e inceppato i meccanismi dell'orologio. I musulmani pretendono maggiori poteri e i cristiani aprono le ostilità con un sanguinoso attacco contro un autobus carico di palestinesi che tornano da una manifestazione. Negli anni seguenti il Libano è il luogo dove altri Paesi (Siria e Israele in particolare) vengono a combattere la propria guerra e ciascuno di essi coinvolge inevitabilmente il suo amico lontano: gli Stati Uniti nel caso di Israele, l'Unione Sovietica in quello della Siria. Per spiegare ai lettori di quanti fili si compongano il nodo libanese, quello palestinese e più generalmente l'intreccio fra i diversi attori del dramma, Ferrari intervista Pierre Gemayel, capo della grande famiglia cristiana del Libano, Hussein re di Giordania, l'ambasciatore sovietico a Damasco, Haim Cohn, ex presidente della Corte Costituzionale israeliana, Yitzhak Shamir, primo ministro d'Israele dal 1983 al 1984 e dal 1986 al 1992 (ma giovane terrorista negli anni che precedettero l'indipendenza dello Stato), Simon Wiesenthal, l'uomo che ha già scovato, al momento dell'intervista, 1.140 criminali nazisti, il generale libanese Michel Aoun, il principe dei drusi Walid Jumblatt. Date a caldo, durante i combattimenti o tra un conflitto e l'altro, le risposte alle domande di Ferrari sono anch'esse una parte del puzzle, spiegano al lettore quale fosse il clima di quei giorni e la posta in gioco. La Guerra Fredda si combatte con altri mezzi e con altri stili. È una partita a scacchi nella quale ogni giocatore muove la propria pedina sino ai limiti del confine che separa la pace dalla guerra, ma si ritrae in tempo per evitare il conflitto. Nel gioco vi sono anche gli irregolari, i personaggi che appartengono a un campo, ma lanciano segnali al campo opposto ostentando una certa autonomia. È il caso del leader romeno Nicolae Ceausescu che nel 1968, durante la Primavera di Praga, aveva rifiutato di unirsi alla spedizione punitiva del Patto di Varsavia e, per di più, mantiene rapporti con uno Stato, Israele, invisibile all'Unione Sovietica sin dalla guerra del 1967. Quando un funzionario dell'ambasciata romana a Roma propone a Ferrari un'intervista, l'offerta è di quelle che un giornalista non può rifiutare. Ma è anche una proposta avvelenata. Mentre le interviste con Gemayel, Hussein, Shamir sono duelli ad armi più o meno pari, quelle con i leader comunisti rischiano di essere trappole in cui l'intervistatore serve involontariamente gli scopi dell'intervistato. Ferrari ne è consapevole, negozia, riesce a imporre qualche domanda imbarazzante e l'intervista ha un considerevole rilievo nazionale e internazionale. Ma ha commesso qualche trasgressione e i romeni salderanno il conto durante un altro viaggio a Bucarest (...). Anche la Guerra Fredda ha le sue vittime. Ma il fronte dove si muore è quello degli agenti segreti e dei loro manutengoli. Chi ha guidato la mano di Ali Agca, autore dell'attentato contro Giovanni Paolo II a piazza San Pietro il 13 maggio 1981? L'attentatore è turco e ha militato in una setta ultranazionalista, ma il principale sospettato è il servizio segreto bulgaro, di cui i sovietici si servono quando non vogliono agire in prima persona. Chi altri se non il Kgb potrebbe avere interesse all'eliminazione di un Papa polacco, cittadino di un Paese che l'Urss trattiene a fatica nel campo dei satelliti? La pista bulgara diventa così, per la stampa e per la magistratura, la più verosimile e convincente. Ma a Ferrari sembra troppo «verosimile». Durante i suoi frequenti viaggi in Turchia s'imbatte in un giornalista che, dopo avere creduto nella pista bulgara, scopre d'essersi sbagliato e perde di lì a poco la vita in circostanze misteriose. Giulio Andreotti, dal canto suo, ne ha dubitato sin dall'inizio. Ancora una volta lascio al lettore il piacere di scoprire quale fosse, secondo i confidenti di Ferrari, il reale bersaglio dell'attentato contro il Papa. Questi sono soltanto alcuni dei personaggi che riempiono le pagine del libro. Il vero protagonista, comunque, è l'autore. Le interviste non sono meno interessanti del modo in cui vengono ottenute e del contesto in cui vengono realizzate. Dietro di esse scorrono, come in un film, alcuni fra i maggiori avvenimenti del secolo scorso. Vi sono la guerra civile libanese, l'Iraq di Saddam Hussein, Israele nel quarantesimo anniversario della sua nascita, la Giordania di re Hussein, la Grecia di Andreas Papandreu dopo il ritorno alla democrazia ma anche quella di Melina Mercouri e Mikis Theodorakis, la Turchia dopo il colpo di Stato militare del 1980, la Bulgaria di Todor Zivkov e una malinconica Praga nel periodo che corre fra l'avvento di Gorbaciov al potere nell'Unione Sovietica e il crollo del Muro. Ma se chiederete ad Antonio Ferrari quale sia l'intervista che ha fatto con maggiore piacere vi risponderà probabilmente che è quella con Helmut Schmidt, cancelliere della Repubblica Federale Tedesca dal 1974 al 1982. Dopo avere risposto alle domande di Ferrari, Schmidt volle riprendere la conversazione per parlare dell'Italia. Lascio al lettore il piacere di scoprire quale fosse nel 1984 il suo giudizio sul nostro Paese.

Il meteo su misura: le previsioni come le vuoi tu – Emanuela Di Pasqua

Dove è il posto nelle vicinanze dove l'aria è più limpida? Dove posso portare mio figlio se ha qualche allergia al polline? E ancora, dove c'è elevata umidità oppure dove l'inquinamento è ai massimi livelli? A queste domande cerca di rispondere un innovativo servizio online che si basa sull'esigenza crescente di orchestrare e coordinare i vari tipi di dati riguardo all'ambiente, parlando di tempo a tutto tondo, senza fermarsi al meteo e aggiungendo un tocco di personalizzazione. PESCaDO - Esiste una piattaforma dal nome PESCaDO, acronimo di Personalised environmental service configuration and delivery orchestration, che non si limita infatti a dirci se domani sarà bello, brutto o variabile, ma si sofferma su altre questioni ambientali più di nicchia e per giunta, volendo, su misura. In sostanza questa piattaforma, sviluppata dai ricercatori dell'Università Pompeu Fabra di Barcellona, raccoglie e aggrega dati e fonti ambientali e in seguito, interagendo con gli utenti, calibra le informazioni meteo e ambientali accurate e localizzate sulle esigenze della persona. BISOGNI METEO - Il prototipo – attualmente disponibile solo in inglese, svedese e finlandese - ha ricevuto un contributo europeo da 2,8 milioni di euro e si basa su una serie di parametri che contemplano le temperature, le precipitazioni, la concentrazione di CO2 e le polveri sottili. Un bollettino grafico e di testo viene poi emesso a seconda degli interessi e delle necessità meteorologiche dell'utente, con la quale dunque c'è un dialogo continuo. PRECISIONE – Ma la versatilità delle informazioni non è l'unico obiettivo, come spiega Leo Wanner dell'università di Barcellona, alla guida del progetto. Il fine dell'iniziativa è anche naturalmente quello di migliorare l'attendibilità delle previsioni, «poiché se un sito prevede una temperatura per l'indomani di 30 gradi, uno di 28 e l'altro di 32, è evidente che almeno due dei tre sbagliano».

Repubblica – 23.10.13

L'oro 'cresce' sugli alberi, individuato nelle foglie di eucalipto

ROMA - L'oro cresce sugli alberi: particelle di questo metallo prezioso sono state scoperte nelle foglie di eucalipto e potrebbero essere la spia di grandi depositi d'oro sotterranei. Pubblicato sulla rivista Nature Communications, dal gruppo coordinato da Melvyn Lintern del centro di ricerche australiano sulle Scienze della Terra e la valutazione delle risorse (Csiro), il risultato fornisce un nuovo modo per individuare giacimenti d'oro senza effettuare scavi. Tracce d'oro, spiegano gli autori, sono rilevate a volte nei terreni che circondano gli alberi di eucalipto e nelle foglie di queste piante ma senza eseguire scavi in profondità è difficile stabilire se gli alberi crescono sopra giacimenti o se le particelle del metallo prezioso sono state portate lì dal vento. Grazie a una tecnica di immagine a raggi X, sono stati analizzati rami, foglie e cortecce raccolti da alcuni alberi di eucalipto in due siti australiani. Le tracce del metallo prezioso sono state individuate in tutti i campioni ma in concentrazioni maggiori nelle foglie. Per comprendere se l'oro assorbito è arrivato trasportato dal vento o si trova in profondità nel terreno, è stato condotto un esperimento in serra in cui sono state fatte crescere piantine in suoli in cui sono state inserite particelle d'oro. E' stato scoperto che le piante assorbono le particelle dalle radici, in concentrazioni non dannose per l'albero, e le trasportano soprattutto nelle estremità, come le foglie. In questo modo è stato dimostrato per la prima volta che la presenza delle particelle del metallo negli alberi è dovuta a giacimenti sotterranei. Secondo i ricercatori, gli alberi analizzati crescono sopra un deposito d'oro situato a 35 metri di profondità e assorbono le particelle mentre, nei periodi di siccità, cercano fonti di umidità presenti nel deposito. Considerando che la scoperta di depositi d'oro, negli ultimi anni si è ridotta del 45%, il risultato potrebbe rivelarsi determinante per lo sviluppo di nuove tecnologie per individuare giacimenti d'oro senza fare scavi.

[Noci contro i tumori](#)